

Egemonia e linguistica nella ricerca internazionale¹

di Alessandro Carlucci*

ABSTRACT

The paper reviews recent language-oriented scholarship on Gramsci, mostly publications in English or Italian which have appeared since 2007. It considers three main areas: 1) the sociology and politics of language, especially the use of the notion of hegemony in debates about English as a global language; 2) the role of Gramsci's linguistic interests in shaping his intellectual biography, from his university years to his encounter with Soviet Russia's cultural and political life in the early 1920s; and, finally, 3) Gramsci's own use of the Italian language in his writings. With regard to the second area of study, new evidence is presented of Gramsci's interest in proletarian culture and of his contacts with the Proletkult movement. By surveying a wide range of different topics (including Esperanto and language planning), the paper aims to identify the shortcomings of the existing scholarship, and to define certain gaps in our knowledge of Gramsci's life and work as questions for future research.

In questa relazione mi propongo di offrire una mappatura del tema generosamente assegnatomi dagli organizzatori, ossia dei rapporti tra egemonia e linguistica nella ricerca internazionale. È un tema che può risultare estremamente ampio ed eterogeneo. Inizio quindi delimitando a grandi linee il periodo, nonché gli ambiti e i filoni di ricerca, su cui si concentrerà il mio sguardo inevitabilmente limitato e parziale. Tenendo fede al titolo di questa relazione, privilegerò la bibliografia internazionale, specialmente quella in lingua inglese, ma non escluderò affatto l'imprescindibile ricerca, soprattutto filologica, che si viene svolgendo in Italia e che è parte inte-

grante dei migliori studi gramsciani nel mondo. Oltre a seguire questo criterio vagamente "geo-linguistico", mi concentrerò su alcuni ambiti che mi paiono particolarmente promettenti: promettenti non solo nel senso di aver prodotto novità importanti all'incirca negli ultimi dieci anni, ma promettenti anche nel senso di non essere ambiti di studio ormai del tutto sedimentati, se non addirittura esauriti, e di offrire invece ancora spunti e problemi utili per ricerche future. I temi che andrò a toccare sono sostanzialmente tre, anche se intendo dedicare uno spazio maggiore agli ultimi due: si tratta, nell'ordine, 1) della ricezione e dell'applicazione delle idee gramsciane nella ricerca linguistica e in

* Università di Oxford.

ambiti affini, 2) del ruolo degli interessi linguistici nella biografia intellettuale di Gramsci e, infine, 3) della lingua e dello stile argomentativo di Gramsci stesso.

1. I primi due filoni di ricerca furono già chiaramente delineati nella letteratura internazionale in una recensione a un libro di Peter Ives, apparsa nel 2005 sulla prestigiosa rivista «*Historiographia Linguistica*», in cui il recensore, Niels Hel-sloot, proponeva di dare a Gramsci il posto che gli spetta nella storia del pensiero linguistico e, allo stesso tempo, di dare ai temi linguistici il posto che meritano nella ricostruzione del pensiero gramsciano². Sul primo punto, non pare che ci sia molto da aggiungere rispetto a quanto ha detto e scritto anche recentemente proprio Ives, né rispetto ai contributi di Giancarlo Schirru, e nemmeno rispetto al quadro che io stesso ho provato a delineare nell'appendice che chiude il mio libro su Gramsci e le lingue, appendice dedicata alla ricezione delle idee linguistiche gramsciane tra il 1937 e il 2007³. Riassumerò comunque alcune impressioni, aggiungendo che mi sembrano tuttora confermate dai contributi che ho modo di leggere o ascoltare almeno in Gran Bretagna (dove vivo e lavoro). Il nocciolo di queste impressioni, che cercherò di illustrare sinteticamente, è questo: fuori dall'Italia continua a esserci una scarsa consapevolezza del fatto che Gramsci si è occupato di

lingue e linguaggio. In altre parole, l'ampio e variegato lavoro di ricerca sui suoi interessi linguistici che ha preso avvio soprattutto negli anni Settanta, benché noto⁴, non sembra aver dato ancora tutti i frutti sperati.

Se si evita infatti l'errore prospettico (forse addirittura corporativo, non egemonico) di guardare esclusivamente dentro i circoli più o meno ristretti di chi si occupa specificamente di Gramsci, ci si accorge che per molti autori influenti il comunista sardo è innanzitutto il teorico dell'egemonia; ma, anche se si occupano proprio di politiche linguistiche, di pianificazione linguistica, di sociologia delle lingue, di linguistica educativa, di rapporti tra potere e linguaggio e così via, raramente gli autori in questione vanno oltre una fugace menzione del fatto che le riflessioni gramsciane sull'egemonia sono connesse – nella loro genesi, non meno che nella loro presentazione scritta – a questioni, appunto, linguistiche. Mi pare che sia questo il caso di uno studioso molto influente, cui tutti riconoscono il merito d'aver contribuito in modo decisivo alla costruzione di un importante dibattito sulle ripercussioni economiche, sociali e politiche del ruolo globale acquisito dalla lingua inglese, ossia Robert Phillipson, già autore nel 1992, per Oxford University Press, di *Linguistic Imperialism* e poi di molti altri lavori sull'argomento, tra cui *English-only Europe?* del 2003⁵. Semmai c'è chi è andato anche oltre: prendo in prestito, a tal proposito, un esempio di Ives, che, in un seminario

svoltosi a Londra nel 2016⁶, ha citato un passo di Susan Philips, tratto da un'altra pubblicazione di Oxford University Press, in cui questa studiosa afferma che Gramsci ci ha dato il fondamentale concetto di egemonia ma che non c'è alcun riferimento al linguaggio «in the core dimensions of his concept of hegemony»⁷.

Va rilevata inoltre la tendenza (forse comprensibile) a citare i testi di Gramsci dalle traduzioni inglesi, nonché quella (forse meno comprensibile) ad applicare la sua nozione di egemonia rifacendosi più o meno esclusivamente a fonti secondarie⁸. E ciò ci porta inevitabilmente alla questione di quanto la nozione di egemonia usata in questi ambiti linguistici sia davvero riconducibile a Gramsci. Non si vuole con questo assegnare, o valutare, alcuna certificazione di origine gramsciana controllata e garantita. Tuttavia, si può semplicemente osservare come prevalga una concezione dell'egemonia che si avvicina molto a una teoria delle sovrastrutture ideologiche, della creazione di consenso, se non addirittura a una vera e propria teoria dell'indottrinamento o della persuasione occulta; un'idea di egemonia quindi abbastanza sbilanciata rispetto all'idea – altrettanto importante in Gramsci – di un assorbimento degli individui, anche a livello di aspirazioni e vantaggi materiali, da parte di quello che riesce a presentarsi come un progetto politico effettivamente egemonico⁹. La mia impressione è che operi la mediazione di Raymond Williams, con la sua concezione antropologica della

cultura, di Edward Said, che com'è noto si sbilancia ulteriormente parlando di «hegemony» come «cultural leadership»¹⁰, e in definitiva, anche se indirettamente, quella di Althusser e di Bobbio, autori tradotti e ben presenti nel mondo anglosassone. Mi limito a fare un esempio prendendolo ancora da *Linguistic Imperialism*, il libro che in buona misura ha fondato tutto il filone di studi critici sull'espansione dell'inglese. Ebbene, nel capitolo in cui Phillipson assembla le sue fonti d'ispirazione teorica, non solo troviamo *Orientalism* di Said, ma la definizione stessa di egemonia è presa dai lavori di Williams, ed è così sintetizzata, con parole proprie, da Phillipson: «Hegemony refers to dominant ideas that we take for granted»¹¹.

La mediazione di Williams è esplicita anche in *Linguistic Anthropology: A Reader*, fortunata antologia di avviamento allo studio avanzato dell'antropologia linguistica, curata da Alessandro Duranti, professore presso l'Università della California a Los Angeles (UCLA), il quale nell'introduzione alla seconda edizione parla di egemonia come «political, intellectual, and moral direction»¹²; così come in un manualetto forse ancor più fortunato, *What is Cultural History?*, opera di uno dei maggiori storici britannici viventi, Peter Burke, il quale aveva già parlato di «cultural hegemony», in riferimento alle «ruling ideas» di un periodo storico, anche nei suoi lavori di sociolinguistica storica, o meglio di storia sociale del linguaggio¹³.

2. Passiamo ora all'altro punto indicato da Helsloot, che poi è il secondo tra quelli da me elencati all'inizio. Sul ruolo degli interessi linguistici nella biografia intellettuale e politica di Gramsci mi pare che ci siano novità recenti più sostanziali rispetto al quadro abbastanza statico e un po' datato che abbiamo invece registrato sul primo punto. Almeno in lingua inglese, direi che la più rilevante di queste novità è il libro di Craig Brandist: *The Dimensions of Hegemony. Language, Culture and Politics in Revolutionary Russia*, pubblicato da Brill nel 2015. Tornano le molteplici «dimensions» dell'egemonia, ma stavolta lingue e linguaggio non ne rimangono ai margini, sono invece proprio una delle «core dimensions». Riconosciuto fin dal titolo il ruolo centrale del linguaggio, il libro di Brandist si apre con una critica al modo in cui Williams, ma anche Stuart Hall e l'intera tradizione dei *Cultural Studies*, avrebbero aperto la strada ad una sorta di «ripulitura» politica e soprattutto accademica di Gramsci. Questi studiosi avrebbero avviato un percorso di appropriazione che insiste proprio sul concetto di egemonia per mostrare come Gramsci si sia liberato di varie incrostazioni deterministiche, economicistiche e così via; ma, secondo Brandist, alla fine questo percorso avrebbe anche suggerito, almeno implicitamente, che la parte più vitale del lascito gramsciano sia pressoché esterna alla tradizione marxista¹⁴. Il resto del libro ci mostra invece come la riflessione sull'egemonia (e il termine stesso) siano

stati assolutamente interni al cosiddetto «marxismo orientale», in dibattiti variegati e spesso assai lungimiranti, dalla fine dell'Ottocento almeno fino ai primi anni dopo la Rivoluzione d'ottobre e, in qualche caso, ancora fino agli anni dell'ascesa di Stalin. In particolare, la ricostruzione dei dibattiti russi e sovietici rivela livelli notevoli di dinamismo e apertura intellettuale, tanto che vi si riscontra la presenza anche di varie fonti non-marxiste, come ad esempio la prima linguistica strutturale, in particolare il *Cours de linguistique générale* di Ferdinand de Saussure, presenza già nota ma alla quale i documenti raccolti da Brandist assegnano un ruolo ancor più significativo.

Le nostre conoscenze circa i contatti di Gramsci con questi dibattiti risultano a loro volta ampliate, così come le informazioni biografiche sui suoi soggiorni russi. Partendo da alcune indicazioni presenti nel libro di Brandist, è stato possibile recuperare due brevi cronache apparse rispettivamente sulla «Pravda» del 25 giugno 1922 e sull'«Izvestija» del 14 dicembre, sempre del 1922, che documentano in modo nuovo i rapporti di Gramsci con Bogdanov e con il Proletkult russo. Non mi pare siano mai state utilizzate dagli studiosi e mi riprometto di pubblicarle entrambe in altra sede, ma anticipo qui un brano della cronaca apparsa sull'«Izvestija»:

Nel corso di una riunione del Comitato centrale del Proletkult, il compagno Gramsci,

membro del Comintern (per l'Italia), ha offerto un'interessante testimonianza sulle compagnie amatoriali degli operai in Italia. Si tratta di compagnie girovaghe, i cui spettacoli sono di carattere in parte circense. I soggetti degli spettacoli si basano sul modello delle avventure teatrali. Le loro tradizioni risalgono all'epoca del tardo medioevo e fra i loro predecessori ci furono le compagnie itineranti, il cui repertorio [...] comprendeva clownerie, acrobazie, giochi di destrezza, pantomime, rime e scenette satiriche, ecc.¹⁵.

Tuttavia, per lo studioso di Gramsci, il lavoro di Brandist risulta alla fine un'occasione mancata. Ho già detto di non volermi concentrare su quanti si occupano specificamente di Gramsci, quindi mi contraddirei se rimproverassi a Brandist di non averci dato un contributo da "gramsciologo". Il suo libro è imprescindibile per capire il contesto storico in cui si inserì Gramsci e in cui erano già attive varie e originali elaborazioni sul concetto di egemonia; e non mancano alcuni tentativi di far emergere i paralleli e i punti di contatto tra le riflessioni affidate ai *Quaderni del carcere* e quelle di studiosi e uomini politici più o meno direttamente legati all'esperienza bolscevica. Tuttavia, non si può non osservare che la sintesi tra ruolo del contesto e vicende del "protagonista", per così dire – ossia uno studio approfondito dell'impatto che quel contesto ebbe sullo sviluppo delle riflessioni gramsciane – è un qualcosa che sostan-

zialmente non si trova nel libro di Brandist, complice un aggiornamento bibliografico non impeccabile per quanto riguarda i recenti studi sulla biografia di Gramsci¹⁶. Insomma, resta ancora da scrivere una monografia aggiornata su cosa significò per il comunista sardo l'incontro col mondo culturale dell'ex impero zarista e con le questioni nazionali, linguistiche, culturali e in generale politiche che ci si trovò ad affrontare nel primo Stato socialista.

Penso che i futuri contributi all'interpretazione di Gramsci potranno risultare notevolmente rinnovati e arricchiti rispetto a quelli esistenti proprio nella misura in cui sapranno combinare pienamente i dati provenienti da ricerche sul contesto storico-intellettuale, come quella di Brandist, con i dati che vengono via via emergendo dal lavoro di restauro del corpus gramsciano. Per restare ai temi linguistici, pensiamo ad esempio a cosa significò, nelle varie fasi della vita e dell'attività di Gramsci, la sua costante antipatia verso un certo modo di pianificare a tavolino, razionalisticamente, l'unificazione linguistica nazionale e internazionale, senza porre attenzione – o addirittura opponendosi – alla complessa evoluzione storica delle scelte linguistiche effettivamente praticate dai parlanti. Certo, di questa antipatia conosciamo già da tempo tanto le fonti prossime e settoriali (soprattutto la polemica di Ascoli contro il manzonismo) quanto quelle più lontane e generali (la tradizione storicista, da Vico a Croce);

ma ora possiamo precisare ulteriormente il quadro seguendo ad esempio i rapporti con autori come il matematico Giuseppe Peano e il suo allievo Giovanni Vailati, come ha fatto recentemente Schirru concentrandosi soprattutto sull'influsso di Vailati¹⁷. Quanto a Peano, già d'Orsi poteva supporre un'attenzione precoce di Gramsci verso l'inventore del *latino sine flexione* – lingua artificiale che Peano, professore a Torino, già proponeva negli anni in cui Gramsci era studente di quell'ateneo¹⁸. Ma solo ora riemerge una menzione di Peano in uno scritto antecedente rispetto ai passi già noti dei *Quaderni*; e riemerge perché l'équipe dell'Edizione nazionale, andando a verificare le trascrizioni usate per le precedenti edizioni degli scritti pre-carcerari, si è accorta che tale «prof[essor] Scano», in un articolo del giugno 1917, altri non era che il professor Peano¹⁹.

Nei primi anni torinesi, dunque, l'antipatia di Gramsci per una certa pianificazione linguistica astratta va contestualizzata in riferimento alle iniziative di scienziati come Peano – e probabilmente anche alle riforme ortografiche «proposte da vari studiosi nel 1909 e negli anni successivi, che condussero a fondare una *Società ortografica italiana* ed ebbero larga eco nelle riviste»²⁰. Poi, mano a mano che lo studente di linguistica si consacrò integralmente all'attività politica, quell'antipatia va contrapposta alla diffusione dell'esperanto nel movimento operaio²¹. Nella Torino della

fine degli anni Dieci, quella di Gramsci fu infatti una polemica anti-utopica che prese di mira soprattutto l'ala libertaria del movimento operaio²², particolarmente interessata all'esperanto e ad altri esperimenti affini, come ha recentemente mostrato Carl Levy nei suoi lavori su Gramsci e gli anarchici²³. Infine, quando ritroviamo questa polemica nei *Quaderni*, ad esempio nel Quaderno 29, dove si parla di «fautori fanatici delle lingue internazionali»²⁴, sarà bene tener presente che nel frattempo Gramsci ha avuto modo di incontrare più o meno direttamente questo tipo di fanatici nella vita culturale e politica della Russia rivoluzionaria. L'idea di togliere al linguaggio ogni molteplicità, ogni ambiguità e ogni metaforicità non fu solo di quelli che nei *Quaderni* vengono complessivamente identificati come «pragmatisti» (soprattutto Pareto, Prezzolini e Vailati); questa urgenza unificante ebbe un ruolo anche nelle complesse sfide di standardizzazione delle nomenclature tecniche, di razionalizzazione dell'organizzazione del lavoro industriale e, più in generale, nell'opera di legislazione linguistica che i bolscevichi si trovarono ad affrontare nella loro concreta esperienza di governo. Roman Jakobson avrebbe ricordato i tentativi di bandire espressioni come *il sole sorge* o *il sole tramonta*, colpevoli di perpetuare una concezione tolemaica, e già Bucharin aveva preso le distanze da simili tentativi di bandire queste e altre espressioni²⁵. Analogamente, com'è

noto, Gramsci scrisse più volte nei *Quaderni* che, in italiano, si possono usare tranquillamente *dis-astro* o *per Bacco!* senza che ciò implichi un'accettazione dell'astrologia o del paganesimo.

Prima di cadere definitivamente in disgrazia verso la fine degli anni Trenta, lo stesso movimento esperantista ebbe un certo peso nelle istituzioni sovietiche. Ci fu chi propose l'introduzione dell'esperanto come lingua di lavoro per varie istituzioni, compreso lo stesso comitato centrale del Partito Comunista, e le poste sovietiche stamparono – per la prima volta nella storia della filatelia – francobolli in cui compariva la lingua di Zamenhof²⁶. Tra i contributi recenti, ricordo la nuova edizione e relativa traduzione inglese del lavoro di Ulrich Lins sulla storia politica dell'esperanto, che ripercorre dettagliatamente le alterne fortune di questa lingua artificiale nella Russia sovietica. Lins ricostruisce i primi tentativi di promuoverla presso il Comintern all'inizio degli anni Venti, sottoscritti, tra gli altri, da Boris Souvarine e Jules Humbert-Droz²⁷. Si trattava allora di tentativi per molti versi tipici dei primi anni post-rivoluzionari, allorché l'esperanto era ancora fortemente collegato agli esperimenti di rinnovamento culturale ispirati da Bogdanov (il quale, peraltro, parrebbe avergli preferito l'inglese come possibile lingua universale)²⁸. Più tardi, invece, l'esperantismo fu coinvolto in operazioni più strettamente controllate dalle istituzioni politiche: dalla strategia

del Fronte unico (durante la quale, nel 1926, Lunačarskij accettò di presiedere il congresso dell'esperantista Associazione anazionale mondiale)²⁹ all'avvicinamento tra l'esperantismo e le teorie linguistiche di Nikolaj Marr, che sotto Stalin ebbero in sostanza lo status di dottrina marxista ufficiale in campo linguistico³⁰, fino alle attività connesse al secondo Piano quinquennale. In quest'ultimo caso, il leader storico dell'esperantismo sovietico, Ernst Drezen, dette un importante contributo ai tentativi di creare una terminologia tecnica universale, stabile, univoca, quanto più possibile immune da usi figurati e priva di qualsiasi ambivalenza semantica³¹.

Quindi, per sintetizzare, potremmo dire che la critica all'esperantismo, nei *Quaderni*, non è più solo una critica all'utopismo, né solamente una critica a quelle scuole di pensiero che hanno individuato nelle ambiguità del linguaggio ordinario la causa degli errori filosofici. In qualche misura, negli anni del carcere quella sull'esperantismo è anche una riflessione critica su alcuni aspetti dell'esperienza sovietica.

3. Veniamo, infine, all'ultimo filone di ricerca dei tre che mi sono prefisso di considerare, ossia alla lingua e allo stile argomentativo di Gramsci. C'è a questo proposito una lacuna che non può non colpire: Gramsci è un autore i cui concetti – quello di *egemonia* forse più di

ogni altro – sono stati oggetto non solo di innumerevoli interpretazioni³², ma anche di varie e acute analisi storico-genetiche³³; e gli studiosi che hanno proposto queste interpretazioni e analisi con maggiore accortezza metodologica sono, in sostanza, tutti concordi nel sottolineare i problemi filologici che inevitabilmente s’incontrano in un corpus testuale come quello gramsciano, mai raccolto né rivisto dall’autore in vista di una pubblicazione complessiva; eppure, proprio per un autore di questo tipo, disponiamo di pochissimi lavori dedicati specificamente all’analisi del suo modo di esprimersi e di argomentare.

Se andiamo indietro di dieci anni, proprio negli atti del convegno organizzato dalla Fondazione Istituto Gramsci nel 2007, uno storico della lingua, Luigi Matt, scriveva: «a tutt’oggi risulta completamente trascurato lo studio dell’assetto linguistico-stilistico della prosa di Gramsci»³⁴. Ma proprio le relazioni presentate da Matt nel 2007 e varie ricognizioni sugli scritti di Gramsci³⁵, condotte successivamente e più o meno direttamente connesse al lavoro per l’Edizione nazionale, si sono aggiunte ai pochi contributi precedenti, creando così le condizioni per procedere finalmente verso un lavoro più organico e completo³⁶. Mi pare che un lavoro di questo tipo possa avere un’utilità sia, per così dire, “esterna”, cioè per la storia del linguaggio politico e, in generale, della lingua italiana, sia “interna”, come ausilio per chi si deve

orientare nel lavoro di raccolta e restauro del corpus gramsciano.

In uno dei suoi recenti contributi al delicato lavoro di attribuzione degli scritti pre-carcerari, nonché all’espunzione di eventuali testi apocrifi, Maria Luisa Righi scrive ad esempio:

Come un dipinto sottoposto a restauro mostra i suoi colori nell’originaria lucentezza e nitore, così la lingua di Gramsci ci si mostra ancor più ricca e varia, capace di attingere a un vocabolario di antica tradizione letteraria come ai più recenti neologismi. Nelle edizioni precedenti i testi erano stati fortemente “normalizzati” con la correzione delle forme ortografiche cadute in disuso o dei termini di cui non si coglieva il senso³⁷.

La studiosa sottolinea in particolare la propensione di Gramsci ad accogliere forestierismi e neologismi, e a coniare egli stesso parole nuove. A proposito di forestierismi, Fabio Frosini ha recentemente attirato l’attenzione su un francesismo, *apprendissaggio*, condannato dai puristi nell’Ottocento e ancor più durante il fascismo, che invece vive nei *Quaderni*, dove pare specializzarsi semanticamente, trascendendo il senso specifico e concreto di “tirocinio, garzonato” e acquisendo connotazioni più ampie e astratte³⁸. A chi scrive è capitato, partendo da un’indicazione di Edoardo Sanguineti³⁹, di retrodatare non solo l’italiano *cogestione*, che compare nel Quaderno 5 sulla scorta di un articolo della

«Civiltà Cattolica», ma lo stesso modello francese *cogestion*⁴⁰. Attestata dal 1945 secondo il *Trésor de la Langue Française*, questa parola compare in realtà già nel libro di Albert Muller, *Notes d'économie politique*, pubblicato a Parigi nel 1927, a cui si rifanno sia la rivista dei gesuiti sia, indirettamente, Gramsci⁴¹.

Questa tendenza a innovare il lessico intellettuale, con parole nuove e d'origine straniera, ben si accorda con l'idea di un Gramsci modernista radicale e sprovincializzante, che negli anni è stata enfatizzata in vari quadri di biografia intellettuale, a cominciare da quello torinese tracciato da Piero Gobetti⁴². Però è interessante osservare che questa tendenza convive sulla pagina gramsciana con quella a usare invece varianti ormai antiquate – la più nota è molto probabilmente *quistione* – e grafie desuete, come ricorda la stessa Righi. Oltretutto, il lessico gramsciano si innesta su un impianto sintattico che, almeno dalla prima e parziale campionatura di Matt, appare tutt'altro che ardito o sperimentale. Rispetto a quanto osservato da questo studioso, vorrei aggiungere un tratto che era normale in italiano antico, ma che, già in regressione durante l'Ottocento, finì per essere marginalizzato nell'italiano scritto post-unitario, probabilmente anche per influsso delle scelte manzoniane⁴³. Il tratto in questione è la posposizione del pronome personale soggetto in quelle domande che richiedono un *sì* o un *no* come risposta. Oggi sopravvi-

ve in formule cristallizzate (come quella matrimoniale: «vuoi *tu* prendere... ?») o tende, altrimenti, a connotare una prosa aulica e fortemente tradizionale⁴⁴. In Gramsci, invece, la posposizione del pronome sembra godere ancora di una certa vitalità, che lo caratterizza rispetto a scriventi coevi, soprattutto nelle lettere destinate a interlocutori politici: «Potete voi trovare un'altra azione da contraporle?» (a Scoccimarro e Togliatti, 1° marzo 1924); «Faremo noi un'alleanza per il governo sovietista coi massimalisti, così come i bolscevichi l'hanno fatta coi socialrivoluzionari di sinistra?» (a Togliatti, Scoccimarro e Leonetti, 21 marzo 1924); «Hai tu coscienza del significato di questa asserzione e della ripercussione che essa avrebbe nel partito e nella massa operaia?» (a Bordiga, 18 agosto 1925); «Vuoi tu scrivere un biglietto in questo senso a mia madre coi miei saluti e l'assicurazione che io sto bene?» (a Tatiana Schucht, 23 febbraio 1931); ecc.

Non siamo ancora nelle condizioni per passare dalla descrizione dei dati alla loro interpretazione, ma certo non può non venire in mente la nota 3 di quella sorta di testamento glottopolitico che è il Quaderno 29. In questa nota infatti, su individualismi e conformismi linguistici, su modernizzazione e pianificazione di una lingua nazionale unitaria, il rivoluzionario Gramsci si esprime molto cautamente: «si otterrà una *lingua unitaria*, se essa è una necessità, e l'intervento organizzato accelererà i tem-

più del processo già esistente; quale sia per essere questa lingua non si può prevedere e stabilire: in ogni caso, se l'intervento è "razionale", essa sarà organicamente legata alla tradizione, ciò che non è di poca importanza nell'economia della cultura»⁴⁵. La nota è dedicata al ruolo che le politiche linguistiche possono avere nel «riorganizzare l'egemonia culturale»⁴⁶, e quindi alle modalità di individuazione, codificazione e diffusione di particolari modelli linguistici. Non solo vi è confermato il rifiuto di un razionalismo a-storico (e quindi di una lingua prestabilita, come l'esperanto), ma le indicazioni proposte paiono anche concordi col tipo di lingua effettivamente usato da Gramsci. Tuttavia, diversamente da quanto si tende spesso a fare, questa concordanza non va presupposta o data per scontata. C'è qui, semmai, una *research question* che trascende gli studi gramsciani⁴⁷, ma per la quale Gramsci può essere (per usare ancora la lingua egemone) un *case study* particolarmente rappresentativo: in che misura le pratiche comunicative di chi s'interessa di politica linguistica sono coerenti con i modelli proposti? In quali occasioni o tipi testo lo sono di più, e in quali di meno?

Nonostante la mole della bibliografia gramsciana, c'è evidentemente ancora del lavoro da fare, sia per leggere meglio gli scritti di Gramsci e per meglio comprenderne la personalità, sia per risincronizzare le ricerche specialistiche con il lavoro di chi, occupandosi di vari periodi e argomenti più o meno connessi, usa Gramsci

nelle proprie ricerche. Come credo d'aver mostrato, ciò è senz'altro vero negli ambiti disciplinari latamente linguistici e storico-culturali che ho provato a toccare in questa relazione.

_ NOTE

1 _ Saggio ricevuto su invito.

2 _ N. HELSLOOT, Recensione a P. Ives, *Language and Hegemony in Gramsci*, «Historiographia Linguistica», 32 (2005) 1-2, pp. 235-242.

3 _ A. CARLUCCI, *Gramsci and Languages: Unification, Diversity, Hegemony*, Brill, Leida 2013, pp. 201-230. Mi permetto di ricordare alcuni apprezzamenti che l'appendice ha avuto la fortuna d'incontrare, tra cui quelli di G. VACCA, «Il mestiere di storico», 6 (2014) 2, p. 206, e di L. GIANNELLI, «Rivista Italiana di Dialettologia», 38 (2014), pp. 259-261.

4 _ Grazie, tra le altre, a pubblicazioni come quella curata da Ives assieme a R. Lacorte, *Gramsci, Language and Translation*, Lexington Books, Lanham 2010.

5 _ R. PHILLIPSON, *Linguistic Imperialism*, Oxford University Press, Oxford 1992; ID., *English-only Europe? Challenging Language Policy*, Routledge, London 2003; ID., *Linguistic Imperialism Continued*, Routledge, London 2009. Al dibattito ha contribuito, da un punto di vista più organicamente gramsciano, anche P. IVES, ad es. col recente saggio *Global English and the Limits of Liberalism: Confronting Global Capitalism and Challenges to the Nation-State*, in T. Ricento, a cura di, *Language Policy and Political Economy: English in a Global Context*, Oxford University Press, Oxford 2015, pp. 48-71.

6 _ *Modern Languages, Global English and the Future of the EU*, Institute of Modern Languages Research, University of London, Londra, 21 settembre 2016.

7 _ S. PHILIPS, *Language Ideologies in Institutions of Power: A Commentary*, in B. Schieffelin, K. Woolard, P. Kroskrity (a cura di), *Language Ideologies: Practice and Theory*, Oxford University Press, Oxford 1998, pp. 211-222, a p. 215.

8 _ Così ad es. J. TOLLEFSON, *Planning Language, Planning Inequality*, Longman, Londra 1991. Cfr. A. CARLUCCI, *Gramsci and Languages*, cit., pp. 225-226.

9 _ Come invece mostra, tra gli altri, F. FROSINI, *Reformation, Renaissance and the State: The Hegemonic Fabric of Modern Sovereignty*, in A. Carlucci, a cura di, *New Approaches to Gramsci: Language, Philosophy and Politics*, fascicolo monografico del «Journal of Romance Studies», 12 (2012) 3, pp. 63-77.

10 _ E. SAID, *Orientalism*, Londra, Penguin, 1994², p. 7.

11 _ R. PHILLIPSON, *Linguistic Imperialism*, cit., p. 72.

12 _ A. DURANTI, *Linguistic Anthropology: A Reader*, Wiley-Blackwell, Oxford 2009², p. 29.

13 _ Le citazioni provengono dall'introduzione a P. BURKE e R. PORTER (a cura di), *The Social History of Language*, Cambridge University Press, Cambridge 1987, p. 15; cfr. P. BURKE, *What is Cultural History?*, Polity, Cambridge 2008², pp. 24-25. Solitamente ci si rifà alle seguenti opere di R. WILLIAMS: *Base and Superstructure in Marxist Cultural Theory*, «New Left Review», 82 (1973), pp. 3-16, e *Marxism and Literature*, Oxford University Press, Oxford 1977.

14 _ C. BRANDIST, *The Dimensions of Hegemony: Language, Culture and Politics in Revolutionary Russia*, Brill, Leida 2015, pp. 1-24.

15 _ *Ital'janskije rabočie teatry* [I teatri dei lavoratori italiani], «Izvestija», 14 dicembre 1922, p. 5. La traduzione è di Caterina Balistreri. Mi sono inoltre avvalso della consulenza di Maria Pavlova, italianista dell'Università di Oxford. Quanto all'altro testo, *V delovom klube* [Il club d'affari], «Pravda», 25 giugno 1922, p. 4, mi pare particolarmente interessante questo passo: «In generale le discussioni che si svolgono presso il club attirano larghi strati di lavoratori sovietici e economici. Vi prendono parte anche i compagni Krasin, Frumkin, Bogdanov, Smilga, il rappresentante del Narkomvneštorg [Commissariato Popolare per il Commercio Estero] in Germania, Staman'jak; il presidium del VSNH [Concilio Supremo dell'Economia Nazionale] è rappresentato da Dolgov, Ipatiev, Krasnoščekov; il presidente del consiglio di amministrazione della Banca Nazionale compagno Ščejman [...], i membri del comitato esecutivo del Comintern: il compagno Ju. Jurdanov (Bulgaria), Gramsci (Italia), Johnson (Sudafrica) e gli ospiti stranieri: Rutgers (Olanda), la dott.ssa Zetkin (Germania) e altri compagni» (trad. M. Pavlova).

16 _ Non mancano, a dire il vero, neanche casi in cui è invece completamente trascurata la possibilità di stabilire dei paralleli con Gramsci. La mancanza quanto meno di un rimando agli scritti gramsciani, o alla letteratura secondaria più pertinente, lascia abbastanza perplessi. Nel libro ad es. si legge che lo sviluppo del capitalismo «ultimately leads to the hegemony of the towns over the countryside, which compels the peasantry to choose consciously between its old, local dialect

and the new, urban language. This struggle is waged with the weapon of mockery and linguistic parody on both sides, but “the history of the language of the peasantry under capitalism is the history of the active linguistic adaptation of the peasantry to the linguistic relations of capitalism”» (*The Dimensions of Hegemony*, cit., p. 139; il passo contiene una citazione da uno scritto del linguista Lev Jakubinskij del 1930): come non notare l’affinità con la nota 2 del Quaderno 29, dove è menzionato il medesimo processo di convergenza linguistica, ottenuto anche «con la caricatura e la presa in giro»? «Un contadino che si inurba, per la pressione dell’ambiente cittadino, finisce col conformarsi alla parlata della città; nella campagna si cerca di imitare la parlata della città; le classi subalterne cercano di parlare come le classi dominanti e gli intellettuali, ecc.» (Antonio GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, pp. 2342-2343). Oppure, per fare un altro esempio, quando si ricorda come gli obiettivi del Proletkult si siano incontrati con un certo leninismo nel fare del «*Rabkor* [worker correspondent] and *Sel’kor* [peasant correspondent] movement [...] the backbone of the popular press during the NEP period» (*The Dimensions of Hegemony*, cit., pp. 108-109), perché non menzionare i cenni a questi movimenti contenuti nelle lettere pre-carcerarie, nonché il coinvolgimento di Gramsci nella pubblicazione non solo di corrispondenze, ma anche di altre tipologie di testo, scritte da contadini e operai? Su questo aspetto dei rapporti con il mondo sovietico, rimando sinteticamente a *Gramsci and Languages*, cit., p. 109, con relativa bibliografia. Simili considerazioni si potrebbero fare per i riferimenti a Steinthal, Potebnja e Vinokur (*The Dimensions*

of Hegemony, p. 65 e ss.) e per molte altre pagine del libro di Brandist.

17 _ G. SCHIRRU, *La grammatica dell’algebra. La riflessione dei matematici torinesi sul linguaggio verbale*, in G. Cospito (a cura di), *Sraffa e Wittgenstein a Cambridge*, Scuola Normale Superiore, Pisa 2016, pp. 167-200. Si veda inoltre C. META, *La filosofia della praxis di Antonio Gramsci e il pragmatismo. Confronti e intersezioni*, Le Cárity, Firenze 2010.

18 _ A. D’ORSI, *Lo studente che non divenne “dottore”. Gramsci all’Università di Torino*, «Studi Storici», 40 (1999) 1, pp. 39-75, alle pp. 47-48.

19 _ Si veda A. GRAMSCI, *Scritti (1910-1926)*, vol. 2: 1917, a cura di L. Rapone, con la collaborazione di M.L. Righi e il contributo di B. Garzarelli, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2016, p. 307, e M.L. RIGHI, *L’Edizione nazionale degli scritti di Antonio Gramsci. Vecchi problemi e nuove acquisizioni: gli Scritti 1910-1926*, in R. Descendre e F. Frosini (a cura di), *Gramsci da un secolo all’altro*, fascicolo tematico di «Laboratoire italien», 18 (2016), alla nota 45 dell’articolo (<https://laboratoireitalien.revues.org/1094>).

20 _ B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Bompiani, Milano 2000⁸, p. 629. Per altre riforme affini, relative al francese ed evidentemente già note al Gramsci studente universitario, si vedano gli *Appunti di glottologia (1912-1913)*, a cura di G. Schirru, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2016, p. 7.

21 _ Su questa diffusione, che si avvale anche dell’appoggio all’esperanto espresso da figure come Romain Rolland e Henri Barbusse, si può vedere U. LINS, *La danĝera lingvo*, Universa-

la Esperanto-Asocio, Rotterdam 2016 (trad. ingl. di H. Tonkin, *Dangerous Language. Esperanto under Hitler and Stalin*, Palgrave Macmillan, Londra 2016) e J.-F. FAYET, *Eine internationale Sprache für die Weltrevolution. Die Komintern und die Esperanto-Frage*, in *Jahrbuch für Historische Kommunismusforschung*, Aufbau, Berlino 2008, pp. 9-23.

22 _ Si veda *La lingua unica e l'esperanto*, «Il Grido del Popolo», 16 febbraio 1918 (raccolto in A. GRAMSCI, *La città futura 1917-1918*, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino 1982).

23 _ Su questo punto si possono vedere i seguenti lavori di C. LEVY: *Anarchism and Cosmopolitanism*, «Journal of Political Ideologies», 16 (2011) 3, pp. 265-278; *Gramsci's Cultural and Political Sources: Anarchism in the Prison Writings*, in *New Approaches to Gramsci*, fascicolo monografico del «Journal of Romance Studies», cit., pp. 44-62.

24 _ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, cit., p. 2344.

25 _ Si veda R. JAKOBSON, *On Linguistic Aspects of Translation*, in R. Brower (a cura di), *On Translation*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts) 1959, pp. 232-239. Un'analoga presa di distanza si ritrova in N. BOUKHARINE, *La théorie du matérialisme historique*, Éditions Sociales Internationales, Parigi 1927 (ed. russa 1921), cap. 1, § 11; e ovviamente in Gramsci stesso, *Quaderni*, cit., pp. 1065, 1438. Sarà superfluo ricordare che il testo di Bucharin è approfonditamente discusso nei *Quaderni*.

26 _ U. LINS, *Dangerous Language*, cit., p. 181.

27 _ Ivi, pp. 162-163. Del libro di Lins esiste anche una traduzione italiana, basata su una

precedente edizione (*La lingua pericolosa. Storia delle persecuzioni contro l'esperanto sotto Hitler e Stalin*, TracceEdizioni, Piombino 1990). Purtroppo, almeno nella recente edizione citata, gli scarni accenni alle idee di Gramsci sull'esperanto, alle pp. 242-243, non brillano né per approfondimento né per completezza.

28 _ U. LINS, *Dangerous Language*, cit., p. 161.

29 _ Ivi, p. 183. L'autore si sofferma anche sul ruolo dell'esperanto nelle già ricordate corrispondenze operaie (cfr. *supra*, n. 16).

30 _ Sul ruolo del marrismo si veda anche C. BRANDIST, *The Dimensions of Hegemony*, soprattutto i capp. 7 e 8.

31 _ M. SMITH, *Language and Power in the Creation of the USSR 1917-1953*, Mouton de Gruyter, Berlin 1997, pp. 154-156 (il libro di Smith si basa su un'ampia gamma di documenti d'archivio).

32 _ L'espansione quantitativa degli studi gramsciani continua ad essere preziosamente registrata dalla Bibliografia Gramsciana on line (<http://www.fondazionegramsci.org/bibliografia-gramsciana/>). Tra i contributi sul concetto di egemonia aggiuntisi più di recente, si segnalano: G. VACCA, *Modernità alternative. Il Novecento di Antonio Gramsci*, Einaudi, Torino 2017 e P. ANDERSON, *The H-Word: The Peripeteia of Hegemony*, Verso, London-New York 2017 (che traccia le linee generali di una storia del termine, non solo in Gramsci).

33 _ Tra i tanti possibili esempi, bisognerà segnalare almeno opere collettive come *Le parole di Gramsci*, a cura di F. Frosini e G. Liguori (Carocci, Roma 2004) e il *Dizionario gramsciano 1926-1937*, a cura di G. Liguori e P. Voza (Ca-

rocci, Roma 2009), oltre a lavori recenti come il libro di G. COSPITO, *Il ritmo del pensiero. Per una lettura diacronica dei Quaderni del carcere di Gramsci*, Bibliopolis, Napoli 2011 (trad. inglese: *The Rhythm of Thought in Gramsci*, Brill, Leida 2016) e il saggio di F. FROSINI, *Hégémonie: une approche génétique*, «Actuel Marx», 57 (2015), pp. 27-42.

34 _ L. MATT, *Aspetti linguistici delle lettere pre-carcerarie*, in F. Giasi (a cura di), *Gramsci nel suo tempo*, Carocci, Roma 2008, vol. 2, pp. 793-811, a p. 793. Dello stesso MATT si veda anche *La conquista dell'italiano nel giovane Gramsci*, in F. Lussana e G. Pissarello (a cura di), *La lingua/le lingue di Gramsci e delle sue opere*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, pp. 51-61.

35 _ Si vedano le osservazioni sulle consonanti doppie e scempie nella scrittura di Gramsci in A. ROSSI e G. VACCA, *Gramsci tra Mussolini e Stalin*, Fazi, Roma 2007, pp. 209-213, e più in generale G. FRANCONI, *Nota al testo*, in A. Gramsci, *Quaderni di traduzioni (1929-1932)*, a cura di G. Cospito e G. Francioni, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2007, pp. 835-898, soprattutto alle pp. 892-894.

36 _ Su terminologia e concetti principali abbiamo già citato *Le parole di Gramsci* e il *Dizionario gramsciano*; si veda anche A. SHOWSTACK SASSOON, *Gramsci's Subversion of the Language of Politics*, «Rethinking Marxism», 3 (1990) 1, pp. 14-25. Su lessico e semantica si può ancora trarre qualche giovamento dal lavoro di F. PIERINI, *Gramsci e la storiologia della rivoluzione. Studio storico-semantico*, Edizioni Paoline, Roma 1978. Su un particolare risolto grafico di queste questioni, si veda inoltre F. FRANCESCHINI, «Folklore» vs «Folclore» e un problema

di datazione nei *Quaderni del carcere*, «Rivista di letteratura italiana», I (1988), pp. 127-36. Sui processi di metaforizzazione si possono tener presenti M. PALADINI MUSITELLI, *Stile e pensiero nella prosa giornalistica di Gramsci*, in L. Durante e P. Voza, a cura di, *La prosa del comunismo critico. Labriola e Gramsci*, Palomar, Bari 2006, pp. 131-152, e G. PIAZZA, *Metafore biologiche ed evoluzionistiche nel pensiero di Gramsci*, in G. Baratta e A. Catone (a cura di), *Antonio Gramsci e il «progresso intellettuale di massa»*, Unicopli, Milano 1995, pp. 133-140; in particolare, su ricorrenti immagini kiplinghiane quali «le scimmie urlatrici» e «il mondo grande e terribile» si veda L. RAPONE, *Cinque anni che paiono secoli. Antonio Gramsci dal socialismo al comunismo (1914-1919)*, Carocci, Roma 2011 e A. CARLUCCI, *Gramsci, Sardinia and the Early Italian Reception of Kipling*, in S. Jossa e G. Pieri (a cura di), *Chivalry, Academy, and Cultural Dialogues: The Italian Contribution to European Culture. Essays in Honour of Jane E. Everson*, Legenda, Oxford 2016, pp. 223-235.

37 _ M.L. RIGHI, *L'Edizione nazionale degli scritti di Antonio Gramsci. Vecchi problemi e nuove acquisizioni*, cit.

38 _ F. FROSINI, *Il fascismo nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci*, relazione presentata al convegno *Nell'età della Treccani: modernità senza democrazia. Architetti dello Stato nuovo*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 6 aprile 2017.

39 _ E. SANGUINETI, *Schede gramsciane*, Utet, Torino 2004, p. 32. Di innovazioni lessicali si è occupato anche G. SCHIRRU, in particolare a proposito di un sovietismo gramsciano destinato a radicarsi in varie direzioni nell'italiano nove-

centesco: *Nazionalpopolare*, in S. PONS, R. GUALTIERI e F. GIASI (a cura di), *Pensare la politica. Scritti per Giuseppe Vacca*, Carocci, Roma 2009, pp. 239-253. È da segnalare inoltre la presenza di Gramsci come fonte ricorrente nel lavoro in corso di pubblicazione di G. FREDIANELLI, *Il linguaggio politico alla vigilia della Grande Guerra*, «Lingua nostra», 70 (2009) 1-2, pp. 17-38, e fascicoli ss.

40 _ A. CARLUCCI, *English Influences in Contemporary Italian: Innovation or Exploitation?*, «Modern Language Review», 112 (2017), pp. 381-396, p. 395. Per altre retrodatazioni gramsciane disponiamo dei seguenti lavori di V. ORIOLES, *Retrodatazioni dagli scritti di Gramsci 1914-1920*, «Lingua nostra», 42 (1981), pp. 112-117; 43 (1982), pp. 69-72, e *Retrodatazioni dagli scritti di Gramsci 1914-1920 (III)*, in ID. (a cura di), *Studi in memoria di Giorgio Valussi*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1992, pp. 221-246.

41 _ A. MULLER, *Notes d'économie politique*, Spes, Parigi 1927, p. 359 e ss.

42 _ Il noto passo gobettiano sullo «sforzo chiuso e inesorabile verso la modernità» è citato, tra gli altri, da G. FIORI, in *Vita di Antonio Gramsci*, Laterza, Bari 1971³, p. 109, biografia piuttosto diffusa anche in inglese (*Antonio Gramsci: Life of a Revolutionary*, trad. T. Nairn, New Left Books, London 1970, p. 93). Per una rassegna critica della questione rimando al primo capitolo del mio libro, *Gramsci and Languages*, cit. Ma ricordo qui almeno un altro caso, significativo e influente al di fuori degli studi gramsciani: M.

WALZER, *Antonio Gramsci's Commitment*, in ID., *The Company of Critics: Social Criticism and Political Commitment in the Twentieth Century*, Peter Halban, London 1989, pp. 80-100. Inoltre, pare che vada collegata a questo quadro di biografia intellettuale anche l'improbabile attribuzione a Gramsci di atteggiamenti radicalmente anti-dialettali, da parte di autori di diverso orientamento come ad es. J.J. LECERCLE, *Une philosophie Marxiste du langage*, Presses Universitaires de France, Parigi 2004, p. 83.

43 _ Si veda G. PATOTA, *Sintassi e storia della lingua italiana. Tipologia delle frasi interrogative*, Bulzoni, Roma 1990.

44 _ Se non addirittura scherzosamente formale, come viene notato, sulla base di un esempio di Alberto Moravia, nella *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria* di L. SERIANNI, con la collaborazione di A. CASTELVECCHI, Utet, Torino 1991², p. 521. Per la presenza del tratto nei romanzi dannunziani, si veda L. SERIANNI, *Storia della lingua italiana. Il secondo Ottocento*, il Mulino, Bologna 1990, p. 128.

45 _ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, cit., pp. 2345-2346.

46 _ Ivi, p. 2346.

47 _ La questione di quali aspetti della comunicazione verbale siano maggiormente accessibili al controllo cosciente del singolo parlante – e quali siano invece più difficili da controllare e pianificare – è ben viva nella ricerca linguistica contemporanea.